



CILE  
Si indaga  
sulla morte  
di Neruda

■ Si riapre l'inchiesta sulla morte di Pablo Neruda, il poeta cileno Premio Nobel per la Letteratura scomparso nel 1973, poco dopo il golpe militare che mise fine al governo di Salvador Allende, e questa volta il governo sarà parte in causa, attraverso il programma per i diritti umani del Ministero degli interni. La riapertura dell'inchiesta è stata chiesta dal Partito comunista cileno, al quale era affiliato Neruda, e dai ni-

poti del poeta, con l'obiettivo di sottoporre i suoi resti a nuovi esami per stabilire se effettivamente è morto di cancro o se è stato ucciso, dopo che gli esami tossicologici effettuati nel 2013 hanno dato risultati negativi. «Esistono precedenti che indicano che potrebbe essere stato ucciso e questi indizi puntano a un possibile intervento di alcuni agenti dello Stato, per cui il caso potrebbe costituire un crimine di lesa

umanità», ha spiegato Francisco Ugas, responsabile dell'area dei diritti umani del Ministero cileno degli interni. Pablo Neruda si candidò a presidente del Cile nel 1970 e in seguito sostenne Salvador Allende. Morì in un ospedale di Santiago poco dopo il golpe di Pinochet nel 1973, ufficialmente di tumore ma in circostanze ritenute dubbie, mentre stava per partire nuovamente per l'esilio.

CULTURA

Letteratura

Le tante perdenti del canone ottocentesco

Due libri di Tatiana Crivelli riportano in primo piano le autrici dell'Arcadia

SIBILLA DESTEFANI

■ Il termine *canone* deriva dal greco *kanon*, che indica un bastone o regolo la cui funzione è di costringere qualcosa o qualcuno a stare dritto. Per estensione, il termine indica una norma o un modello: un valore di sicura qualità cui sembra ragionevole rivolgersi. Se nel linguaggio religioso il canone indica l'elenco dei Santi che è lecito adorare, in letteratura esso si compone di quei testi che costituiscono il bagaglio culturale di una nazione. Il canone letterario diventa regola etica ed estetica, tanto che gli autori e i testi che ne sono esclusi sprofondano nel buio: nell'impossibilità di essere ricordati, la loro esistenza smette di essere una certezza. Tale processo di selezione dell'informazione appare quasi sempre ragionevole (in fondo, non si può salvare tutto): quasi sempre, perché la ragionevolezza, si sa, a volte pecca di fantasia, e tralascia i dettagli. Ai perdenti o, come in questo caso, alle perdenti del secolare processo di canonizzazione, escluse dalla storia dei vincitori e così dimenticate, sono dedicate due recenti pubblicazioni della professoressa Tatiana Crivelli (Università di Zurigo): la monografia *La donzelletta che nulla temea. Percorsi alternativi nella letteratura italiana tra Sette e Ottocento* e l'edizione commentata delle *Rime* di Pellegrina Bongiovanni. I due libri condividono una sostanziale unità d'intenti: quella di recuperare le voci ammutolite della letteratura italiana dell'epoca moderna.

**Risposte per le rime a Petrarca**  
La fama di Pellegrina Bongiovanni tra i contemporanei è legata alle *Risposte a nome di Madonna Laura alle Rime di messer Francesco Petrarca* (1762), dove l'autrice si mette nei panni della celebre destinataria dei *Rerum Vulgarium Fragmenta*, rispondendo per le rime all'illustre autore del *Canzoniere*. A colpire è il virtuosismo della risposta, che non si limita a ripercorrere le forme metriche utilizzate dal Petrarca, bensì riprende le intere parole rima dei componimenti,



GASPARE LANDI (Piacenza 1754 - Roma 1830) *Ritratto di Teresa Bandettini*, più nota con il nome arcadico di Amarilli Etrusca (Lucca 1763 - Lucca 1837), è stata poetessa ma anche ballerina.

salvo poi rovesciarne i contenuti. A tutela del processo di verosimiglianza Bongiovanni risponde esclusivamente ai componimenti in vita di Laura, e tra questi considera solo i testi in cui l'io lirico si rivolge alla donna amata, autorizzando così il gioco d'immedesimazione tra figura autoriale e io lirico già operato da Petrarca. La Laura bongiovannea non è più una donna fantasma su cui proiettare le proprie ossessioni, bensì un personaggio verosimile che risponde, da pari a pari, all'io lirico maschile. Siamo di fronte ad una figura profondamente trasformata, settecentesca e illuminista che non solo aspira a un proprio punto di vista autonomo ma agogna addirittura

alla salvezza spirituale. Attraverso il prisma neoplatonico - ottimamente elucidato dalle note di commento - l'amore passionale dei *Rerum Vulgarium Fragmenta* si trasforma in un amore spirituale che suggella la metamorfosi di tempi e d'intenti: l'amore che lega i due protagonisti delle *Risposte* è un processo di elevazione verso Dio cui partecipano sia lui che lei. Dal punto di vista storico è un dato essenziale.

**«Donzellette» radiate dalla Storia**  
Essenziale fu anche la stagione dell'Arcadia, affrontata nel secondo contributo di Crivelli. *La donzelletta che non teme niente* è una e molteplice: sono le poetesse e artiste che nel Settecento anima-

rono la cultura letteraria italiana riunita nella celebre Accademia, come Teresa Bandettini e Fortunata Sulgher Fantastici, che all'epoca erano vere e proprie celebrità conosciute ben oltre i confini linguistici italiani, e che poi furono radiate dalla Storia. Le ragioni dell'oblio, complesse e molteplici, sono indagate con lucidità dalla studiosa, che identifica una stratificazione di cause insieme storiche e socioculturali che concorrono al muto processo di selezione della memoria attuato nella realizzazione del canone. Proviamo a citarne una, forse la più esemplare. Quando nella seconda metà dell'Ottocento De Sanctis scrive la *Storia della letteratura italiana*, l'Italia è tutta con-

centrata sul fermento politico che sta portando all'Unità. Così, se un autore come Alessandro Manzoni è modello perfetto di un'Italia che si vuole «una d'arme, di lingua, d'altar», la produzione arcadica è percepita come letteratura di pura evasione, tutta «merletti» e «ozio». Del Settecento De Sanctis salva pochi eletti, tra cui Parini e Metastasio, ma in generale il secolo XVIII non piace ai Padri della Nazione. Alla stessa opposizione fra gravità e leggerezza soggiacciono i versi d'autrice, spesso - per la diversa esperienza e formazione delle donne - dedicati a temi intimi e privati. Un esempio in questo senso è dato dalle poesie in morte: laddove gli uomini commemorano i grandi condottieri e uomini politici, le donne scrivono per quelli che hanno amato; ci sono poesie splendide scritte per la morte di un figlio, di un marito, di un'amica, che però nell'Ottocento, il secolo del pubblico e del politico per eccellenza, non suscitano alcun interesse. È così che molti testi di donne sono stati esclusi dal processo di canonizzazione che ha costituito la base della storia letteraria italiana e che, non a caso, vengono riscoperti alla fine del Novecento: dopo la catastrofe bellica, abbandonati i pubblici deliri, si ridesta l'interesse per le vite dei singoli, e per le minoranze (etniche, religiose, sessuali). Dopo il disastro, a cavallo tra due secoli incerti, anche il più antico dei canoni può (e deve) essere messo in discussione: il pianto di una madre per suo figlio, ora, interessa tutta una civiltà.

**PELLEGRA BONGIOVANNI**  
**RISPOSTA A NOME DI MADONNA LAURA ALLE RIME DI MESSER FRANCESCO PETRARCA**  
A cura di Tatiana Crivelli e Roberto Fedi, ANTENORE EDITORE, 320 pp., 39 €.

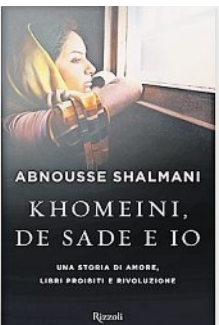
**TATIANA CRIVELLI**  
**LA DONZELLETTA CHE NULLA TEMEA**  
Percorsi alternativi nella letteratura italiana tra Sette e Ottocento IACOBELLI EDITORE, 275 pp., 14.90 €.

ORME DI LETTURA

UNA GIOVANE IRANIANA IN ESILIO SCOPRE LA LIBERTÀ DI SCRIVERE

Tehran, 1983: una bambina di 6 anni correva nuda nel cortile della scuola per ribellarsi all'imposizione del velo. Una provocazione non ammessa, perché quelli erano gli anni della Repubblica Islamica guidata dall'ayatollah Khomeini, e nel Paese non c'era posto per chi metteva anche solo in discussione gli strettissimi precetti di religione e morale impartiti dal regime alla popolazione. Ma davvero fu solo un capriccio infantile? A distanza di oltre 30 anni, quella bambina non ha ancora esaurito la sua voglia di libertà, pur sostituendo la nudità del corpo a quella delle parole: è uscito *Khomeini, de Sade e io* firmato da Ab-

nousse Shalmani, regista e giornalista, cresciuta in esilio a Parigi dove, proprio per sfuggire alla repressione e darle un'educazione libera, la sua famiglia ha deciso di emigrare nel 1985. Molto più di una semplice biografia, *Khomeini, De Sade e io* è la testimonianza di chi, costretta su malgrado a essere esule e ad abbandonare le proprie radici, sente su di sé il peso di un passato considerato ingiusto, fatto di repressione e violenza psicologica. Un diario con le pagine alla rinfusa, scritto con un linguaggio diretto e scarno e con una rabbia ancora malcelata che tuttavia riesce a trasformarsi in qualcos'altro. All'inizio a darle la spinta è stata l'impos-



ABNOUSSE SHALMANI  
*Khomeini, de Sade e io*  
RIZZOLI EDITORE, 318 pp., 18 €.

sibilità di comprendere cosa ci fosse nel suo corpo di così riprovevole da dover essere nascosto: riflettere «sulla portata di un pezzo di stoffa», su quel velo pesante come un macigno è stato il primo passo verso la presa di coscienza di sé e del suo corpo. Ma la vera rivoluzione è stata la scoperta della potenza eversiva del linguaggio: «Se Madonna fu il riscatto del corpo, le parole fecero il resto» scrive la Shalmani nel libro, ricordando quanto le provocazioni della cantante americana vista in tv negli anni '80 fossero per lei qualcosa da prendere a esempio. Quindi prima la liberazione del corpo, poi la tappa più importante, quella che l'ha

portata a comprendere la cultura come unica strada per l'emancipazione dei popoli. La letteratura è stata per l'autrice un'ancora di salvezza ma anche uno strumento politico: Khomeini, il «barbuto» per eccellenza, il simbolo della censura, poteva essere battuto da una donna a colpi di parole. Da Colette a Hugo, da Proust fino all'estremo Marchese de Sade: dai loro libri sono arrivati molto più che personaggi, ma compagni per la sua staffetta verso il traguardo tanto ambito: la scoperta della necessità dell'impegno, perché nessuna società, neppure quella occidentale, è scevra da rischi di censura. «I barbuti di ogni specie possono

continuare a imprigionare la parola, a proibire la carne, a rinchiusere il sapere, ma basterà un grido, un no, un briciolo di coraggio: basterà puntargli contro un dito ridendo e non ci saranno già più», scrive ancora. Ridere ed essere disacranti, e armarsi di cultura per scoprire quella «luce che afferma l'universalità dei diritti dell'uomo, che trasforma la Rivoluzione francese in un metodo di pensiero, che rende eterne e infinite le possibilità del cambiamento». Un tema di fortissima attualità, oggi più che mai, dopo l'attacco sanguinario e vile alla libertà di espressione che ha colpito il cuore dell'Occidente.

MARZIA APICE